



Attualità

OSSERVATORIO MEDITERRANEO

MATTEO PIZZIGALLO

Effetto Turchia

Il Mediterraneo è una priorità strategica per la politica estera dell'Italia e dell'Unione europea. Dopo aver attraversato i Paesi della Sponda Sud, registrando i vari cambiamenti politico-istituzionali, il viaggio del nostro osservatorio prosegue verso altri Paesi del Mediterraneo, per analizzare, senza alcuna pretesa di completezza, le principali questioni e gli avvenimenti, di volta in volta, al centro dell'attualità internazionale.

In principio a Istanbul fu un variopinto presidio di ambientalisti ed ecologisti pacificamente radunatosi a Piazza Taksim per proteggere e difendere acacie, aceri e ippocastani del vicino Parco Gezi dall'imminente assalto di ruspe e bulldozer. Un assalto, programmato da tempo, finalizzato ad abbattere gli alberi e a spianare il terreno per consentire finalmente l'apertura dei cantieri per la costruzione di un nuovo grande centro commerciale, nel quadro di uno dei tanti grandiosi e controversi progetti urbanistici della città decisi in maniera affrettata dalle autorità, senza alcun confronto con gli abitanti interessati. Venerdì 31 maggio 2013, dopo qualche giorno di presidio del Parco Gezi, i pacifici manifestanti venivano attaccati con inaudita sproporzionata violenza dalle Forze di polizia, cui era stato dato dall'alto l'ordine (ancora non si sa bene a quale livello della catena di comando) di sgomberare l'intera area.

A questo punto (come hanno documentato stampa e notiziari televisivi di mezzo mondo) la protesta, con la forza di una vampa improvvisa e inaspettata, ha acceso un grande incendio che, attraverso la rete dei social media, si è propagato in tutta la Turchia da Istanbul ad Ankara a Smirne fino ad Antalya.

Il parco Gezi, e soprattutto la contigua piazza Taksim, la piazza più cara alla memoria democratica collettiva di Istanbul (è la piazza dove si cele-

bra la festa del 1° maggio, peraltro quest'anno vietata dalle Autorità) ed a quella privata dei suoi abitanti (a cominciare dal premio Nobel Orhan Pamuk) sono diventati il simbolo di una protesta il cui autentico significato travalica di gran lunga il pur importante motivo che l'ha innescata, per connettersi direttamente ad un malessere più profondo, ad un'inquietudine più diffusa, che attraversa da tempo la Turchia e che il Governo ed il partito di maggioranza finora non hanno voluto riconoscere, né men che mai prendere in considerazione.

Dal marzo 2003 il Governo turco è ininterrottamente guidato dal Recep Tayyip Erdogan leader dell'Akp (Partito giustizia e sviluppo), partito di ispirazione islamica che alle elezioni del novembre 2002 aveva ottenuto la maggioranza dei seggi dell'Assemblea nazionale. Successo ripetuto alle elezioni anticipate del luglio 2007 e poi nuovamente confermato alle elezioni del giugno 2011. A queste elezioni l'Akp ha ottenuto ancora una volta la maggioranza assoluta dei seggi: 327. I rimanenti seggi dell'Assemblea nazionale venivano così assegnati ai partiti di opposizione: 135 deputati al partito di ispirazione socialdemocratica Chp; 53 deputati al partito nazionalista Mhp e, infine, 35 deputati indipendenti. Va altresì ricordato che il 28 agosto 2007 il Parlamento aveva eletto alla carica (della durata di sette anni) di presidente della Repubblica Abdullah Gül, anche egli autorevole esponente dell'Akp. All'epoca, l'elezione alla massima carica dello Stato di un presidente del partito islamista aveva creato l'aperto dissenso di alcuni settori delle Forze armate turche, da sempre gelose e vigili custodi (anche se talvolta con metodi autoritari e sbrigativi) della sicurezza nazionale, dell'integrità territoriale e, soprattutto, della laicità delle istituzioni democratiche della Repubblica, nello spirito del suo venerato fondatore (nel 1923) Mustafa Kemal Atatürk.

Con grande abilità, non disgiunta da una certa fermezza, il premier Erdogan, forte del suo consenso elettorale, in un decennio di governo ha gradatamente ridimensionato il ruolo e l'influenza delle Forze armate nella scena politica turca, sterilizzandone di fatto la funzione di garanzia e di contrappeso istituzionale.

Non sono mancati momenti di tensione come l'inchiesta culminata nel 2007 con raffiche di arresti eccellenti di ex generali, agenti dei Servizi, uomini politici accusati di far parte di una rete clandestina denominata *Erge-
nekon* (nome preso dalla mitologia turca) finalizzata all'eversione violenta delle istituzioni della Repubblica. Un'inchiesta infinita, peraltro strumentalmente usata dal Governo per intimidire l'opposizione e la stampa, e con ripetuti colpi di scena: come ad esempio l'arresto di numerosi giornalisti indipendenti che avevano svolto indagini parallele o come l'arresto, il 2 gennaio 2012, dell'ex capo di Stato maggiore della Difesa, accusato di essere a vario titolo implicato in presunti piani e complotti eversivi. Al tempo stesso, in quegli stessi anni, il premier Erdogan in campo economico ha portato avanti importanti riforme strutturali di stampo liberista, spesso imposte

con durezza che hanno, però, in una qualche misura, favorito una crescita e uno sviluppo di cui hanno prevalentemente beneficiato nuovi rampanti ceti imprenditoriali vicini al Governo, ma che non hanno attenuato le disuguaglianze sociali peraltro acuite, come del resto in tutta Europa, dalla grande crisi finanziaria in atto.

Ma è soprattutto sulla scena politica internazionale che il presidente Erdogan ha ottenuto importanti risultati, che hanno conferito al suo Paese una posizione centrale nel fragile ed instabile assetto geopolitico del Mediterraneo orientale, ultimamente messo a dura prova dalla drammatica crisi siriana la cui soluzione, complicata da fattori esterni ed interni, appare molto lontana da venire. Solido bastione orientale della Nato (di cui fa parte dal 1952) nei lunghi anni della guerra fredda e della contrapposizione bipolare, la Turchia di Erdogan, pur sempre in un quadro di sostanziale lealtà all'Alleanza e soprattutto agli Stati Uniti, ha recentemente impresso un'aggiuntiva spinta movimentista alla sua politica estera.

Ispiratore, fedele interprete e scrupoloso esecutore della politica estera del Governo Erdogan, è senza dubbio Ahmet Davutoglu, brillante professore universitario di Relazioni internazionali, da tempo ascoltato consigliere del premier e poi, dal 1° maggio 2009, ministro degli Esteri. In un importante e ponderoso volume apparso nel 2001 e intitolato *Stratejik Derenlik* (Profondità strategiche), Davutoglu aveva teorizzato il nuovo ruolo che la Turchia avrebbe dovuto assumere all'indomani del crollo del sistema bipolare nel mutato scacchiere geopolitico mediorientale, sfruttando opportunità e spazi di manovra non più presidiati e, quindi, contendibili. In estrema sintesi, dunque, la "profondità strategica" nel pensiero di Davutoglu implicava una forte riaffermazione della centralità della Turchia e una proiezione del suo modello economico e culturale nell'intero Mediterraneo Sudorientale, contendendo la leadership regionale sia alle petrolmonarchie sunnite sia al pericoloso *competitor* sciita iraniano.

In quest'ottica è importante rimarcare il ruolo attivo che la Turchia ha svolto e svolge nella drammatica questione siriana, ancora oggi aperta e fonte di atroci quotidiane sofferenze per la popolazione civile, stretta nella morsa dei combattimenti fra le truppe di Assad ed i ribelli. La Turchia, infatti, ha accolto numerosi profughi, appoggia i ribelli dell'Esercito siriano libero e, soprattutto, è fortemente impegnata al massimo livello nel gruppo di contatto (voluta appunto da Turchia, Lega araba, Unione Europea e Stati Uniti) "Amici della Siria" che, con modalità diverse, sostiene concretamente la resistenza anti Assad.

Sempre sul piano dell'immagine internazionale della Turchia, va segnalato, infine, che al modello Erdogan di "democrazia mediterranea", in grado di coniugare modernizzazione e tradizione islamica, in un quadro di stabilità e soprattutto di lealtà a Washington (che è il requisito che più conta per gli analisti americani), hanno finora guardato con interessata attenzione diplomatici e politici occidentali, come ad una sorta di *format* da proporre e,

“possibilmente”, riprodurre con le stesse caratteristiche anche in altri Paesi, in particolare in quelli in cui, all’indomani delle varie primavere, si sono verificati cambi di regime e che oggi sono ancora alla ricerca di nuovi assetti politico-istituzionali.

Eppure, all’improvviso, la vampa di piazza Taksim ha illuminato agli occhi del mondo intero, un’altra faccia della Turchia. Una faccia giovane che dice no all’agenda Erdogan e all’ambizioso piano di progressiva irreversibile islamizzazione della morale, dei costumi e, soprattutto, della qualità della vita di milioni di persone, concepito e messo in pratica dal premier, dai dirigenti e dalle nuove élites di partito probabilmente anche in vista delle elezioni presidenziali programmate per l’anno prossimo. Forte del suo granitico consenso nell’Aula parlamentare, e non solo, il premier Erdogan, negli ultimi tempi, ha mostrato una crescente insofferenza nei confronti del pluralismo politico, delle critiche dell’opposizione e, soprattutto, della stampa (come pure dimostrano i numerosi giornalisti arrestati o sotto processo) e dei *social media* accusati di destabilizzare il Paese e di promuovere disordini.

Ma, il premier e il gruppo dirigente del suo partito, hanno mostrato poca disponibilità all’ascolto e alla percezione dei segni di quell’inquietudine e di quel malessere diffuso nelle grandi città, non solo fra gli intellettuali, ma anche fra la gente comune e, soprattutto, fra i giovani che vogliono vivere in un clima di libertà e tolleranza come i loro coetanei italiani o tedeschi. E non sono minimamente disponibili a vedere repressi i loro diritti civili e men che mai sono disponibili a modificare le loro abitudini di vita. Per difendere questi diritti, giovani studenti e giovani operai turchi, come farebbero i loro coetanei in tutta Europa, si mobilitano e scendono in piazza.

Mentre scriviamo queste pagine, la situazione in Turchia appare ancora incerta e carica di forti tensioni.

Domenica 9 giugno, ripetuti scontri si sono verificati in varie città e, in particolare, ad Ankara, ove i reparti antisommossa hanno ancora una volta ecceduto usando, contro i manifestanti, una sproporzionata durezza che ha indignato la stampa e l’opinione pubblica europea. A questo punto, sarebbe molto auspicabile che prevalessero ragionevolezza e moderazione e che le Autorità governative abbandonassero la linea della incomunicabilità, della repressione e delle minacce per imboccare, invece, la via del dialogo e dell’aperto confronto democratico con la società civile come, peraltro, suggeriscono alla Turchia i diplomatici di molti Paesi amici, fra i quali l’Italia.

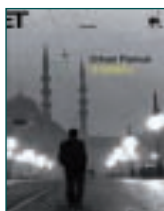
Per approfondimenti l'autore suggerisce...



La Turchia contemporanea
Dalla repubblica kemalista al governo dell'AKP
 Autore: L. Nocera
 Editore: Carocci, 2012



Chi ha perso la Turchia
 Autore: M. Ansaldo
 Editore: Einaudi, 2011



Istanbul
 Autore: O. Pamuk
 Editore: Einaudi 2008

*La riproduzione totale o parziale dell'articolo pubblicato non è ammessa
 senza preventiva autorizzazione scritta della Direzione.*